

CENTO PAROLE DI COMUNIONE

C.M. MARTINI, *Cento parole di Comunione*.

Lettera alla diocesi nell'anniversario dell'ingresso

(Milano, 10 febbraio 1987),

in Id., *Interiorità e futuro*. Lettere, discorsi e interventi 1987, EDB, Bologna 1998, 95-103.

Ho trovato scritto che san Carlo Borromeo, al termine della visita pastorale in una determinata regione, scriveva una «Carta di comunione di intenti». Era una lettera in cui egli riassumeva alcuni principi e norme di azione pastorale su cui chiedeva il consenso e la collaborazione di tutte le comunità cristiane da lui visitate.

Mi è sembrato opportuno, concludendosi il settimo anno della mia permanenza in diocesi, di scrivere un abbozzo di una tale «Carta di comunione di intenti pastorali», destinandola a tutti coloro che ho incontrato in questi anni e a tutti i battezzati della diocesi.

Mi si obietterà che il contenuto di una tale lettera dovrebbe essere piuttosto ampio, mentre io vorrei scrivere qui una lettera semplice e breve. Una vera e propria «carta di comunione» dovrebbe infatti richiamarsi ai documenti fondamentali della fede e ai testi della tradizione. Dovrebbe fare riferimento anzitutto all'intera Scrittura, in particolare ai Vangeli e al Nuovo Testamento. Poi al Credo o Simbolo apostolico, insieme con le affermazioni dogmatiche dei concili ecumenici. Un posto privilegiato andrebbe naturalmente concesso al Vaticano II, che può essere considerato la vera e propria «carta di comunione di intenti» per la pastorale dei nostri giorni. Ma occorrerebbe ancora fare riferimento al nuovo Codice di diritto canonico, al nostro Sinodo XLVI, alle encicliche recenti dei sommi pontefici, in particolare alla *Redemptor hominis*, che è la lettera programmatica del pontificato di Giovanni Paolo II. A questo punto andrebbero menzionate le cinque lettere pastorali di questi anni, che sono appunto un tentativo di derivare dal tesoro tradizionale sopra ricordato alcune linee applicative per la pastorale della nostra Chiesa negli anni 80.

Intuendo il comprensibile smarrimento di chi si sente spinto a riconsiderare tutto questo materiale, mi son chiesto: ma non è proprio possibile scrivere una «Carta di comunione di intenti» che non sia più ampia di un biglietto da visita, e che risponda alla domanda: se lei dovesse dire in cento parole i principi fondamentali che sottostanno al cammino pastorale che sta proponendo alla nostra Chiesa, come si esprimerebbe? Si tratta dunque di tirar fuori un breve condensato, che non ripeta tutto quanto è detto nei documenti sopra citati, ma faccia emergere soltanto alcune linee che sono, per così dire, il fondamento prossimo dell'edificio che stiamo costruendo. Si tratta di rispondere alla domanda: tenendo come sfondo la Scrittura, la tradizione, i concili ecc., potrebbe dirci in poche righe a quali principi di azione pastorale lei tiene maggiormente per una comunione di intenti con il suo clero e con i suoi fedeli?

Naturalmente, per essere brevi quanto lo consente un biglietto da visita, e per dire tuttavia qualcosa che non sia una semplice lista di temi, ma abbia la forza di un messaggio, ricorro al linguaggio parabolico. C'è anzi una parabola di Gesù che fa egregiamente allo scopo, e che è espressa proprio con cento parole (per la precisione nel testo greco di *Mc* 4,3-8 sono novantotto parole): è la parabola del seminatore.

Mi limito dunque qui ad una breve interpretazione di essa, nel senso sopra indicato: di tracciare cioè alcune coordinate fondamentali sulle quali mi sta sommamente a cuore il consenso e la comunione di intenti del popolo di Dio che è a Milano.

QUALE UOMO?

La parabola contiene quello che si potrebbe chiamare un «abbozzo di antropologia pastorale». Non si tratta cioè di una antropologia elaborata, così come si insegna nelle scuole di teologia, ma di alcuni accenni al tipo di uomo che è presupposto da un determinato cammino pastorale. Quest'uomo è indicato nella parabola dal terreno su cui si semina, dalle diverse configurazioni e situazioni di questo terreno, dalla capacità di questo terreno di accogliere il seme e di farlo germogliare, fino alla maturazione completa. Il terreno è l'uomo, è l'umanità, sono i singoli

uomini, è ciascuno di noi. Noi siamo terra in attesa del seme, terra ricca di potenzialità e di succhi vitali, terra irrorata da piogge e irrigata da fiumi, terra lombarda arricchita nella sua storia da molteplici doni del Signore.

La terra significa dunque l'uomo, la nostra gente, pronta a ricevere il seme della Parola di Dio, capace di accoglierlo e di fargli produrre frutto. La terra senza seme è brulla e infruttuosa, la terra seminata può diventare un giardino rigoglioso.

Accogliere la Parola significa credere. L'uomo si realizza nel credere, così come il terreno si realizza nel ricevere il seme. Traducendo in termini pastorali: l'uomo è fatto per accogliere la Parola, l'uomo è capace di accogliere la Parola, l'uomo fruttifica in misura della sua accoglienza della Parola della sua fede. Non si può forzare l'uomo al bene, è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni: è soltanto dall'abbondante seminazione della Parola che è possibile sperare il frutto. D'altra parte non esiste nessuna persona che sia per natura del tutto impenetrabile alla Parola. Ne esistono casi veramente «irrecuperabili», fin quando si rimane nel terreno della vita.

IL SEME E IL TERRENO

Viene così in luce l'altro elemento simbolico della parabola: il seme. Come dice lo stesso Gesù: «Il seme è la Parola di Dio» (Le 8,11). Il vero protagonista di tutta la storia del campo è la Parola. La Parola seminata, la Parola calpestata, la Parola soffocata, la Parola dissipata, la Parola accolta e che mette radici nel terreno per poi germinare fino a produrre il cento per uno. Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele.

Difendere il rapporto dell'uomo con la Parola è dunque difendere semplicemente l'uomo, i suoi spazi di espressività e di relazione

autentica, i suoi orizzonti di senso.

Essere cristiano vuoi dire avere riconosciuto il primato e la principalità di questa Parola. Vuoi dire riconoscere che essa è attiva fin dalle origini del mondo, e che ci raggiunge e ci interpreta in ogni momento della nostra vicenda umana.

Ma la Parola è per il terreno. La sua efficacia si manifesta non in astratto, ma nel suscitare, interpretare, purificare, salvare la vicenda storica della libertà umana. La Parola incontra e incrocia le aspirazioni dell'uomo, i suoi problemi, i suoi peccati, le sue nostalgie di salvezza, le sue realizzazioni nel campo personale e sociale.

Il vero protagonista dell'azione pastorale è dunque la Parola: tutta la storia del cammino pastorale di una comunità è la storia non tanto delle sue realizzazioni esteriori, dei suoi raduni, dei suoi congressi, delle sue processioni o delle sue iniziative; ma quella della semina abbondante e ripetuta della Parola, e della cura affinché questa Parola trovi le condizioni per essere accolta.

La Parola fatta uomo

Chi è questa Parola? Qualcuno infatti fatica a comprendere questo linguaggio, perché dice che bisogna parlare soltanto di Gesù, e non della Parola. Sono pienamente d'accordo, se intendiamo Gesù appunto come «la Parola che si è fatta uomo, e ha preso la sua dimora in mezzo a noi», e se teniamo conto del fatto che questa Parola è stata preparata e annunciata dalle parole dei profeti, è risuonata nelle parole degli evangelisti e degli apostoli, si rende presente nella parola della Chiesa, sia nell'annuncio e nel magistero che nella celebrazione liturgica.

La centralità e l'unicità di Gesù Cristo è infatti anche la «singolarità» di Gesù Cristo: cioè il suo essere non un qualunque ideale religioso, sia pure altissimo, non una personalità profetica generica, ma «questo Gesù, che voi avete ucciso e che è stato risuscitato dai morti» (cf. At 2,23.32). È questo Gesù crocifisso e risorto che è presente nella liturgia eucaristica e nutre i fedeli col suo corpo e sangue. Parlare di «questo Gesù» vuoi dire far riferimento a quel Gesù che non possiamo conoscere altrimenti se non per la predicazione e la parola della Chiesa, la quale si appoggia e si riferisce in tutto alla predicazione del Nuovo Testamento, alle parole e ai

gesti di Gesù raccontati dai Vangeli, alle parole di tutta la Scrittura che lo preannunciano e lo spiegano. Che cosa conosci tu di Gesù Cristo, tu che ti dici magari «cristiano impegnato» e non hai mai letto a fondo i Vangeli, non li fai oggetto della tua meditazione quotidiana, non hai ancora appreso il metodo della *lectio divina*⁷ Ascolta che cosa ti dice il concilio: Tutti i cristiani apprendano «la sublime scienza di Gesù Cristo» con la frequente lettura delle divine Scritture. L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo (cf. *Dei Verbum*, 25). Non è dunque possibile ricevere Gesù Cristo e lasciarlo farsi uomo nella terra del nostro cuore senza fare continuamente riferimento alla sua Parola e alle parole ispirate che parlano di lui. Non bisogna separare Gesù dalla sua Parola, ne dal suo corpo e dal suo sangue, così come non bisogna separare il Cristo dal Padre e dallo Spirito santo. Chiunque tenta simili separazioni non ha lo Spirito di Gesù.

ALCUNE CONCLUSIONI

Riassumendo alcuni dei punti fondamentali che sottendono il cammino indicato nelle lettere pastorali direi dunque così:

- a. l'uomo è fatto per la Parola e trova se stesso nell'ascolto della Parola;
- b. l'uomo merita perciò il massimo rispetto e va servito con attenzione e dedizione, sempre, aiutandolo a trovare la verità di se stesso e la sua autenticità;
- c. la «contemplazione» è la dimensione ideale e necessaria per l'accoglienza della Parola: togliere i sassi, le spine, la dissipazione;
- d. la Parola mette radici nel «cuore», cioè nell'intimo della persona, nel luogo delle sue decisioni profonde e veramente umane. Il vero cammino cristiano è perciò un cammino di interiorità e di convinzioni, non solo di gesti e di abitudini. I gesti e le abitudini sono utili, se nascono da una convinzione interiore, la esprimono, la incarnano e la irradiano. Senza libera convinzione interiore non c'è cristianesimo.

Quest'ultima affermazione mi condurrebbe a un discorso più ampio, che mi sta molto a cuore, ma a cui qui posso soltanto accennare, perché

l'ho sviluppato altre volte in questi anni: si tratta del principio agostiniano del «maestro interiore», e del principio «spirituale» che domina tutto l'agire del cristiano, secondo la frase lapidaria di san Tommaso d'Aquino «la legge del Nuovo Testamento consiste principalmente nello Spirito santo». È dunque lo Spirito santo che, penetrando nell'intimo dell'uomo mediante la Parola ispirata proclamata dalla Chiesa e con la rugiada della sua grazia, genera l'uomo interiore. Il cristiano è colui che vive secondo lo Spirito, la comunità dei credenti è suscitata dallo Spirito di Dio che la fa agire nella storia a imitazione di Gesù. Ma qui passiamo già al secondo momento della parabola, quello più propriamente ecclesiologicalo.

VERSO UN ABOZZO DI «ECCLESIOLOGIA PASTORALE»

La parabola del seminatore è sempre stata interpretata in senso antropologico: si tratta della storia della Parola seminata nei Cuori degli uomini. Ogni persona reagisce a suo modo, secondo le diverse vicende indicate simbolicamente nella strada, nelle spine, nella terra sassosa, nella terra buona. L'uomo viene giudicato secondo il suo modo di rispondere alla Parola.

La parabola può tuttavia esser letta anche pensando alla umanità che diventa Chiesa. Non è un'altra lettura, ma è la stessa lettura antropologica allargata in chiave ecclesiologicala, secondo una continuità ben nota al Nuovo Testamento. Essa può svolgersi tenendo presente il collegamento con le parabole affini del «seme che cresce da solo» (*Mc* 4,26-29) e del «granello di senape» (*Mc* 4,30-32). La Chiesa è la risposta complessiva del campo alla seminazione della Parola: «Coloro che sono stati seminati sulla terra buona, i quali ascoltano la Parola e la ricevono e portano frutto, uno trenta e uno sessanta e uno cento» (*Mc* 4,20).

Se vogliamo considerare più attentamente la vicenda unitaria di questo crescere e fruttificare del seme, la troviamo esposta in *Mc* 4,26-29. Ivi si dice che «il seme fiorisce e germoglia», e che «da sola la terra produce frutto, prima stelo, poi spiga, poi pienezza di grano nella spiga». A questa immagine si aggiunge quella del granello di senapa (*Mc* 4,30-

32): «essendo il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra, quando viene seminato, monta su e diviene più grande di tutti gli arbusti e fa rami grandi, così da render possibile sotto la sua ombra agli uccelli del cielo di abitarvi». Io direi molto semplicemente così. Nutrito della Parola, cresce rigoglioso l'albero della Chiesa. Se lo paragoniamo a uno stelo di grano, esso culmina in una spiga meravigliosa: è l'Eucaristia, culmine della vita della Chiesa, sintesi di tutta la sua vitalità. La spiga è fatta di semi di grano, pronti a loro volta a essere di nuovo disseminati oppure per essere macinati e divenire pane dell'uomo. Frutto dell'Eucaristia e termine operativo dell'azione della Chiesa è la missione e la carità.

È la carità che rende la Chiesa un albero visibile e accogliente, pronto a raccogliere sotto di sé tutte le lingue e le culture. Qui si aprirebbe la possibilità di esprimere quale sia la vera immagine della Chiesa, che è generata e continuamente rigenerata dalla Parola, che ha il suo centro e la sua forma nella Pasqua del Signore, nell'Eucaristia, che esprime i suoi frutti fino al cento per uno nella missione e nella carità. Sarebbe anche questo il luogo di considerare, nell'unico albero della Chiesa, il rigoglio di aggregazioni e movimenti che operano in essa e che hanno una funzione ministeriale, relativa all'insieme del corpo, a servizio del bene di tutti; e questo sia nell'ambito della Chiesa universale come di quella particolare.

Ma su tale immagine di Chiesa mi sono già espresso molte volte: essa è descritta nelle lettere pastorali di questi anni, e va letta anche nei segni che abbiamo espresso insieme, dal congresso eucaristico al convegno catechistico di Busto Arsizio e al convegno di Assago sul «Farsi prossimo». A una tale immagine di Chiesa facevo già riferimento in una lettera alla diocesi nel primo anniversario del mio ingresso a Milano, il 10 febbraio 1981. Sul punto specifico della ministerialità delle aggregazioni e dei movimenti sarà opportuno ritornare dopo che il sinodo ormai imminente avrà indicato le linee valide per tutta la Chiesa.

UNA CARTA DI COMUNIONE PER TUTTI

Ritengo dunque che una «carta di comunione» che voglia esprimersi in

poche parole possa concludersi qui. L'impegno ad operare in comunione di intenti pastorali su quanto è stato richiamato è ciò che ci rende tutti insieme discepoli obbedienti del signore Gesù.

Questa obbedienza è chiesta a tutti i battezzati della diocesi, senza distinzioni. Infatti nella Chiesa locale vivono e operano tutti i fedeli presenti in essa, presbiteri, religiosi, laici, associazioni e gruppi. Non esiste altro spazio di Chiesa in cui essi sono chiamati a esprimersi e a servire se non quello di questa Chiesa, che è a sua volta in comunione con la Chiesa di Roma e con tutte le altre Chiese cattoliche della terra. Anche chi serve in ministeri che spaziano verso la comunione missionaria con altre chiese e la Chiesa universale, in quanto vive in questa realtà locale, serve ad essa e la edifica nella fede e nella carità. Tutti sono chiamati ad essere membra vive e vivificanti di questa realtà territoriale, segni e fermenti evangelici in questo campo che è la Chiesa ambrosiana. Ciascuno cammini secondo il suo carisma e la sua ispirazione interiore, ma con l'attenzione a quelle mete ecclesiali che sono proposte allo sguardo contemplativo e al proposito operativo di tutti.

Nessuno lasci che il centro dell'attenzione e della contemplazione si sposti dalle realtà veramente essenziali e sicure come la Parola di Dio, l'Eucaristia, lo Spirito santo, a progetti o visioni parziali, ne presti fede, prima dell'approvazione della Chiesa, ad asserite rivelazioni o messaggi che possono far perdere di vista il ruolo centrale della fede nel cammino del cristiano. È importante non confondere il buon grano con le erbe inutili o la zizzania, anche se esse non mancheranno mai nel campo della Chiesa.

Il Signore ci doni di camminare insieme, verso la meta comune, in piena comunione di intenti e pregustando la grande gioia che viene dal raccolto messianico del cento per uno.

Intervento del card. Martini al Sinodo dei vescovi d'Europa (7 ottobre 1999)

Ho ascoltato con vivo interesse tutti gli interventi fatti fin qui, cercando di capire in che modo rispondessero alla domanda: come Gesù Cristo vivente nella Chiesa è oggi sorgente di speranza per l'Europa? Ma prima di esprimere qualche mio parere, vorrei fare memoria di una persona che parecchi di noi ricordano presente in quest'aula e che il Signore ha chiamato a sé il 17 giugno scorso: è il cardinale Basil Hume, arcivescovo di Westminster. Più di un intervento fatto da lui in Sinodo cominciò con le parole: "*I had a dream*", "Ho fatto un sogno". Anch'io in questi giorni, ascoltando gli interventi, ho avuto un sogno, anzi parecchi sogni. Ne richiamo tre.

1. Anzitutto il sogno che, attraverso una familiarità sempre più grande degli uomini e delle donne europee con la Sacra Scrittura, letta e pregata da soli, nei gruppi e nelle comunità, si riviva quell'esperienza del fuoco nel cuore che fecero i due discepoli sulla strada di Emmaus (*Instrumentum Laboris* 27). Rimando per questo a quanto già detto da mons. Egger, vescovo di Bolzano-Bressanone. Anche per la mia esperienza, la Bibbia letta e pregata, in particolare dai giovani, è il libro del futuro del continente europeo.

2. In secondo luogo, il sogno che la parrocchia continui ad aggiornare, col suo servizio profetico, sacerdotale e diaconale, quella presenza del Risorto nei nostri territori che i discepoli di Emmaus poterono sperimentare nella frazione del pane (IL 34,47). In questo Sinodo sono già state spese parecchie parole per evidenziare il ruolo dei movimenti ecclesiali in ordine alla vivificazione spirituale dell'Europa. Ma è necessario che i membri dei movimenti e delle nuove comunità si inseriscano vitalmente nella comunione della pastorale parrocchiale e diocesana, per mettere a disposizione di tutti i doni particolari ricevuti dal Signore e per sottoporli al vaglio dell'intero popolo di Dio (IL 47). Dove questo non avviene, ne soffre la vita intera della Chiesa, tanto quella delle comunità parrocchiali quanto quella degli stessi movimenti. Dove invece si realizza un'efficace presenza di comunione e di corresponsabilità la Chiesa si offre più facilmente come segno di speranza e proposta credibile alternativa alla disgregazione sociale ed etica da tanti qui lamentata.

3. Un terzo sogno è che il ritorno festoso dei discepoli di Emmaus a Gerusalemme per incontrare gli apostoli divenga stimolo per ripetere ogni tanto, nel corso del secolo che si apre, un'esperienza di confronto universale tra i Vescovi che valga a sciogliere qualcuno di quei nodi disciplinari e dottrinali che forse sono stati evocati poco in questi giorni, ma che riappaiono periodicamente come punti caldi sul cammino delle Chiese europee e non solo europee. Penso in generale agli approfondimenti e agli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Penso alla carenza in qualche luogo già drammatica di ministri ordinati e alla crescente difficoltà per un vescovo di provvedere alla cura d'anime nel suo territorio con sufficienti numeri di ministri del Vangelo e dell'eucarestia (IL 14). Penso ad alcuni temi riguardanti la posizione della donna nella società e nella Chiesa (IL 48), la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali (IL 49), la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, i rapporti con le Chiese sorelle dell'Ortodossia e più in generale il bisogno di ravvivare la speranza ecumenica (IL 60-61), penso al rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale. Non pochi di questi temi sono già emersi in Sinodi precedenti, sia generali che speciali, ed è importante trovare luoghi e strumenti adatti per un loro attento esame. Non sono certamente strumenti validi per questo né le indagini sociologiche né le raccolte di firme. Né gruppi di pressione. Ma forse neppure un Sinodo potrebbe essere sufficiente. Alcuni di questi nodi necessitano probabilmente di uno strumento collegiale più universale e autorevole, dove essi possano essere affrontati con libertà, nel pieno esercizio della collegialità episcopale, in ascolto dello Spirito e guardando al bene comune della Chiesa e dell'umanità intera. Siano cioè indotti ad interrogarci se, quaranta anni dopo l'indizione del Vaticano II, non stia a poco a poco maturando, per il prossimo decennio, la coscienza dell'utilità e quasi della necessità di un confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni temi nodali emersi in questo quarantennio. V'è in più la sensazione che sarebbe bello e utile per i Vescovi di oggi e di domani, in una Chiesa ormai sempre più diversificata nei suoi linguaggio, ripetere quell'esperienza di comunione, di collegialità e di Spirito Santo che i loro predecessori hanno compiuto nel Vaticano II e che ormai non è più memori viva se non per pochi testimoni. Preghiamo il Signore, per intercessione di Maria che era con gli apostoli nel Cenacolo, perché ci illumini per discernere se, come e quando i nostri

sogni possono diventare realtà.